

Tre biblioteche per ogni lettore

Intervista a Raffaele Crovi, editore e scrittore

di Raffaele Cardone

Una vita in mezzo ai libri, la biblioteca come una seconda pelle. Raffaele Crovi, classe 1934, racconta le sue "avventure" di editore (fondatore di Camunia e direttore editoriale per Giunti), scrittore (fra i suoi numerosi libri ricordiamo *La valle dei cavalieri*, vincitore del Supercampello nel '93, e il più recente *Parole incrociate*, un manuale-saggio sulla lettura e la scrittura), lettore onnivoro con una freschezza che dovrebbe sorprendere molti suoi colleghi più giovani. Dall'esperienza accumulata in anni di lavoro giungono indicazioni, a volte provocatorie, sulle biblioteche e sulla lettura, sulla scuola e sul destino del libro. Una visione ottimistica e senza pregiudizi che invita a guardarsi intorno con curiosità, cercando di amministrare le occasioni, professionali e non, che offre la vita.

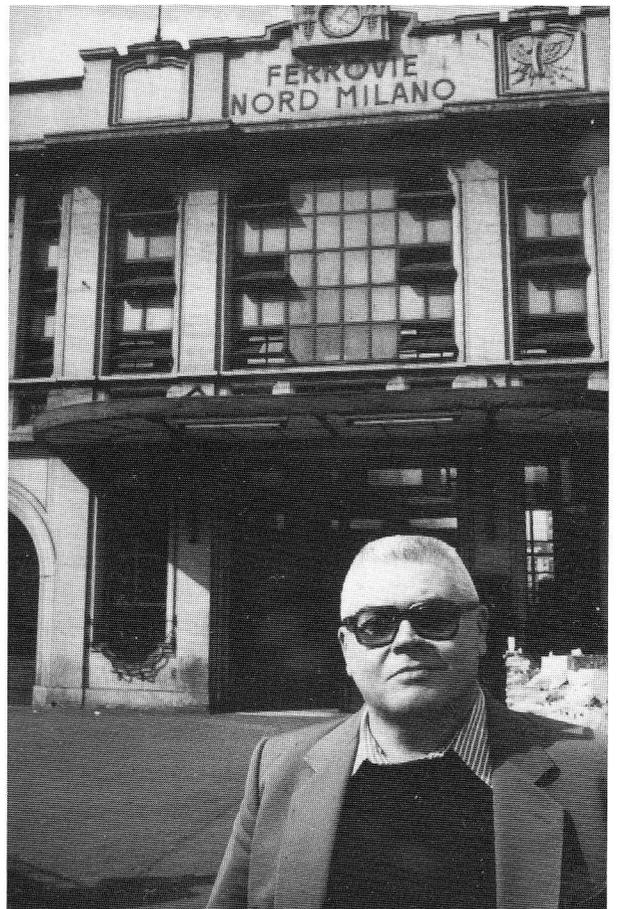
Raffaele Crovi, come è nata la sua passione per la lettura e per i libri? Può farci un ritratto del lettore da giovane?

Sono cresciuto a Cola, un paese dell'Appennino toscoemiliano. Un paese di contadini poveri che avevano difficoltà a sbarcare il lunario.

I miei parenti, come quasi tutti, facevano più di un mestiere: mio nonno materno era contadino, uccellatore, ed aveva un terzo mestiere, quello di trebbiatore ambulante. Erano gli anni Trenta, e con la sua trebbiatrice a legna girava l'Appennino da giugno ad agosto. Alla fine di questo lavoro nomade, che lo teneva fuori casa per un trimestre, tornava sempre con dei "pezzi" di libro della biblioteca popolare delle case contadine. Non erano mai libri interi, qualcuno si era già appropriato di una parte, e venivano letti da mio zio Alberto, che aveva una bellissima voce, e recitava raccontando, dramatizzando, le sere d'inverno nella stalla, d'estate sull'aia. Questi libri mi sono giunti quindi in modo indi-

retto, ma per me sono stati il tappeto volante, lo strumento della fantasia, una sorta di gancio per immaginarmi che, attraverso quelle storie, potevo afferrare la realtà esterna e proiettarmi in un'avventura. Fin da ragazzo il libro mi è dunque sembrato uno strumento di conoscenza, una protesi per arricchire il mio mondo, un detonatore della mia immaginazione ma anche un cibo, utile per il mio metabolismo. Leggendo avevo l'impressione di stare meglio in salute. È iniziata in questo modo la fame di libro che mi ha portato, grazie a successivi colpi di fortuna, ad occuparmi di ciò che fin da ragazzo mi appassionava di più: il libro e la lettura.

In queste prime letture, c'è un titolo che le è rimasto particolarmente a



Raffaele Crovi

cuore, che ha promosso la sua "fame di libri"?

Senz'altro l'*Orlando Furioso*, perché era la grammatica della fantasia, il testo che aveva nutrito l'immaginario collettivo dell'alto reggiano e della lucchesia. La gente del popolo utilizzava la memoria modificata del poema cavalleresco per i "maggi", spettacoli teatrali che venivano realizzati in maggio e giugno nelle radure dei boschi, una delle forme di teatro povero più conosciute in Italia. Poi, perché Ariosto era stato governatore della Garfagnana, a cui noi appartenevamo, ed era riuscito a liberarla dai briganti. Infine, l'ottava ariostesca era entrata nel ritmo musicale della gente, nelle canzoni popolari: era quasi uno strumento di educazione ritmico-musicale. Ma c'erano anche altri libri come la *Gerusalemme Liberata*, *Quo Vadis?*, la *Genoveffa* di Brabante, *Le mille e una notte* e *I misteri di Parigi*. La mia convinzione che un vero lettore non debba discriminare mai, che debba vivere l'avventura della lettura attraverso tutti i generi è cominciata allora.

In seguito, di quali letture si è nutrito, come si è arricchita la sua biblioteca personale?

Da adolescente leggevo anche i fumetti, che sono letteratura, e "Grand Hotel", il fotoromanzo o la storia sentimentale; leggevo di tutto con una passione che sceglie, che giudica ma che non discrimina. La mia prima biblioteca da ragazzo in qualche modo rispecchia questa mia curiosità libertina: da una parte Salgari, Verne, i romanzi di avventura di Luigi Motta, dall'altra *I Promessi Sposi*, *Gargantua* (uno dei miei grandi libri), *La squadra di stoppa* di Ernesto De Martino (con il quale ho scoperto il calcio), *I ragazzi della via Paal*.

La vocazione per la scrittura, invece, come è nata?

La mia avventura di scrittore è de-

collata in modo casuale. In prima media avevo un compagno di banco che era il latin-lover della classe. Ammirato come bravo calciatore, scriveva anche sonetti che usava come carta moschicida per le nostre compagne di classe: funzionava. Allora io, che come giocatore di pallone ero una scartina, pensai di gareggiare con lui sul piano dei sonetti. Una volta che mi andò bene con una certa Marta, ci presi gusto. La mia avventura di scrittore comincia con questo episodio. Più tardi, durante una malattia che mi costringeva a letto, decisi di scrivere un romanzo per poter comunicare con la gente, con i parenti che non avevano tempo per venirmi a trovare. Stavo leggendo Walter Scott, ero appassionato di romanzi di avventura, e iniziai così a scrivere un romanzo gotico ambientato in Scozia. Ogni domenica mattina facevo appendere fuori dalla porta di casa una nuova puntata, una specie di *ta tze bao*. Quando la gente tornava dalla messa si fermava, anche perché insieme alla storia proponevo piccoli cruciverba, vignette, battutine, giochi. La curiosità verso i giochi fece in modo che molti salissero le scale per venirmi a trovare. Da allora mi sono reso conto che la letteratura è uno strumento del comunicare. E non mi sono fermato più...

Ma la passione per la lettura e per la scrittura non spinge tutti a diventare editori, a passare anche "dall'altra parte". Ci pensava già da ragazzo?

Anche la mia attività di editore è cominciata in modo paradossale e imprevisto, e parte un po' da lontano. Il problema, da ragazzo, era avere tanti libri con pochi soldi per comprarli. Scrissi allora una lettera ad Arnoldo Mondadori (è un episodio che racconto anche nel mio romanzo *Le parole del padre*, e questa lettera è agli atti negli archivi Mondadori) dicendogli che stavo

per finire il liceo e che mi sarebbe piaciuto lavorare nella sua casa editrice. Paradossalmente, scrivevo anche che mi sarebbe piaciuto fare l'editore. Mi rispose con una lettera molto simpatica nella quale mi si invitava a completare gli studi, ma non era detto che da grande non sarei potuto diventare parte della "grande famiglia".

Per Mondadori, comunque, qualsiasi occasione era buona per trasformare un interlocutore in un possibile lettore. Mi mandò tre libri in regalo. Ne feci tre recensioni, e capii che quello era un modo per farsi gratuitamente una biblioteca.

Tra i 17 e i 18 anni cominciai a collaborare a vari giornali locali: "Corriere del giorno" di Taranto, la "Gazzetta di Reggio", il "Resto del Carlino" e altri. Nonostante i sogni giovanili, però, non immaginavo che i libri potessero diventare la mia professione, tant'è che studiavo giurisprudenza. All'inizio degli studi alla Cattolica di Milano feci conoscenza con Vittorini, che era molto incuriosito dai giovani, dalla loro vita e dal loro linguaggio. Al termine di una prima conversazione all'Einaudi mi chiese: "Per caso, non sa mica giocare a scopone scientifico?"; risposi: "Pensi che coincidenza, è l'unico gioco che so davvero fare a carte". Era proprio così. Fui invitato a casa sua per fare il quarto; feci coppia con lui, vincemmo, e venni invitato altre volte finché mi offrì di lavorare all'Einaudi. Da allora, l'editoria è stata la mia principale occupazione, anche se per dieci anni, fra il '66 e il '76, ho lavorato alla Rai.

In un certo senso, dovrei dire che sono diventato editore perché sapevo giocare a scopone scientifico, per una serie di coincidenze, ma è anche vero che le coincidenze funzionano se si è decisi a coglierne il valore.

Come lettore, scrittore ed editore, quali indicazioni si sente di ➤

dare alle biblioteche? Quale dovrebbe esserne il ruolo nella formazione del lettore e nella vita del cittadino?

Premetto che per un'educazione alla lettura dovrebbero esserci tre biblioteche: scolastica, familiare e pubblica. Quella scolastica in realtà non c'è, e quando c'è non funziona: in genere è carente, povera, e soprattutto tiene i libri sotto chiave, mentre bisognerebbe che fossero disponibili anche a rischio del furto, della perdita: in fondo, un libro si trasferisce improvvisamente da una biblioteca scolastica a una privata... Anche una trasgressione può creare passione per la lettura. L'idea che il libro sia uno strumento integrativo dell'apprendimento scolastico non è assolutamente radicata. Temo addirittura che gli insegnanti considerino il libro competitivo: siccome sono molto possessivi del loro insegnamento, usano pochissimi libri, solo quelli di testo, che diventano sempre più grossi, enfatici, ingombranti, illeggibili perché tendono all'onniscienza, e quindi sono scarsamente funzionali, in senso metodologico, all'avventura della conoscenza. I libri scolastici dovrebbero essere semplici; arriverei a dire che basterebbero dei Bignami. L'importante sarebbe poi avere delle straordinarie biblioteche scolastiche con cui allargare la conoscenza attraverso percorsi propri, con fantasia, con libertà.

Venendo alla famiglia come ambito educativo, quanta importanza ha il fatto che in casa ci sia una biblioteca?

La biblioteca di famiglia è fondamentale: accetterei che ci fosse anche solo come arredo. Se ci fosse, i figli nascerebbero con l'idea che c'è una biblioteca nella casa, e avrebbero la curiosità di andare a tirar fuori un libro dallo scaffale. Un primo approccio molto concreto. Ho sempre pensato che la biblioteca di casa sia come una se-



Disegno di Vittorio Giardino

conda pelle: si può vivere con maggiore sicurezza, maggiore tranquillità perché si possiede una seconda pelle che ci difende.

Arriviamo alla biblioteca pubblica. Solo il quattro per cento dei lettori italiani ne fa uso. Quali sono gli ostacoli che impediscono una diffusione della pubblica lettura?

La biblioteca pubblica non dovrebbe essere considerata un bene cul-

turale, come invece avviene nel nostro sistema legislativo e amministrativo. La definizione della biblioteca come bene culturale tende a farci pensare che le biblioteche siano una realtà da difendere, da conservare e non uno strumento da usare, un luogo da frequentare, dove vivere.

L'idea della biblioteca-museo, conservativa, intimidisce e disincentiva il rapporto di confidenza con il li-

bro. La biblioteca pubblica dovrebbe essere un luogo dove la gente si educa non solo a conoscere, ma a vivere, a convivere con gli altri, dove si dovrebbe imparare a votare, non solo a conoscere un autore. Un luogo, insomma, di apprendistato alla vita e di formazione sociale. Ci vorrebbero più spazi, più dotazioni e funzionari appassionati, anche se devo dire per esperienza che i bibliotecari che ho incontrato sono piuttosto preparati, mentre non lo sono abbastanza gli amministratori pubblici.

La biblioteca deve essere anche un luogo dove si discute, si fanno dibattiti e spettacoli: insomma, un luogo di dialogo di molti linguaggi, ed è per questo che io credo alla loro evoluzione in biblioteche multimediali, dove accanto al libro-romanzo c'è il libro-fumetto il libro di immagini, gli audiovisivi, i video, la musica. Tutti questi strumenti, strumenti di racconto della vita, possono convivere con il libro, e sono necessari. Per esempio, la cultura dei giovani è la cultura delle canzoni: se i giovani potessero ascoltare le canzoni in biblioteca, anziché in un negozio, sarebbe l'ideale: la curiosità di passare ad altri linguaggi ci sarebbe sicuramente. La biblioteca, in questo modo, diventerebbe anche una palestra di addestramento alla molteplicità dei linguaggi.

I supporti multimediali dovrebbero essere sottoposti in qualche misura al primato del libro o avere pari dignità?

Lasciamoli competitivi... Non ho mai creduto ai primi della classe, sono per i giochi che non mettono k.o. nessuno: il knockout è una delle cose che mi terrorizza: penso a una lotta per la vita sempre ai punti, cioè di confronto e di dialogo. Credo che il libro possa convivere felicemente con i film e con la musica. Non vedo, comunque, una sconfitta del libro, perché il li-

bro è lo strumento memoriale più ricco che esista. E siccome l'organizzazione della memoria come documento dei linguaggi e della trasformazione dei linguaggi è quello che poi fa la cultura, non a caso la massima espressione della cultura tecnologica è il computer, che non è altro che una memoria, il libro sarà sempre necessario. Anche per inventare i brevetti tecnologici, i nuovi strumenti di produzione economica, credo che si debba tornare alla poesia, in qualche modo al momento mitopoietico.

Come editore, che rapporti ha con le biblioteche?

Mi rendo conto che i bibliotecari vorrebbero essere informati sulle uscite librarie, ma un rapporto diretto fra editori e biblioteche nei fatti non c'è. Non c'è perché è complicato e perché, in fondo, credo che sia improduttivo. Piuttosto, dovrebbe esistere un'organizzazione interna alle biblioteche, a livello provinciale o regionale, che si preoccupi di concentrare le informazioni editoriali e poi di diffonderle. In generale, manca in Italia una volontà sociopolitica di organizzare il sistema biblioteche. Lo testimonia anche il fatto che sono sommerso, così come altri editori, da richieste di biblioteche con pochi mezzi che vogliono in regalo i fondi di magazzino. Sono richieste alle quali non rispondo mai, e che mi urtano come cittadino. In Italia si legge poco, si comprano pochi libri, gli italiani credono che il libro sia un oggetto da regalo. Ma che proprio gli operatori pubblici pretendano che il libro debba essere regalato mi fa davvero arrabbiare.

Per finire, ci racconti della sua biblioteca privata. Le piace conservare i libri o, come faceva Vittorini, preferisce regalarli, tenerne pochissimi?

La mia biblioteca si è costruita a

tappe. Si è formata anche con i regali di Vittorini e con la ricerca sulle bancarelle, si è allargata con i libri recensiti, ed ha finito per diventare una passione, forse una mania. Oggi non saprei dire quanti volumi possiedo, ma dovrebbero essere più di 50.000, organizzati in diverse biblioteche. Nella casa milanese, dove vivo con mia moglie ed i miei due figli, c'è una biblioteca "di parcheggio", dove si trovano i libri non ancora smistati. In un appartamento contiguo dove vive mia madre e ho il mio studio c'è la biblioteca "vera": in prevalenza saggistica e classici, molti in edizione economica. C'è poi un'altra biblioteca a Cola, dove ho trasformato la stalla e il fienile, che raccoglie tutta la letteratura creativa. Nella biblioteca della casa al mare si trova invece la letteratura di genere, thriller, fantascienza, horror. Infine, in una piccola casa a Sant'Ambrogio di Varese ho raccolto i tascabili. Il mio solo lusso sono proprio le case, non sono case grandi, alcune sono microscopiche; direi che, probabilmente, le mantengo tutte proprio come contenitori di libri. Anche perché mi considero una sorta di viaggiatore sedentario: mi conforta l'idea che, tutto sommato, stare in mezzo ai libri è un modo di viaggiare.

Come sono organizzate, nello specifico, queste sue biblioteche?

Per anni sono andato a memo- ➤



IO E LA BIBLIOTECA

ria, e quindi si può parlare di disorganizzazione. C'era soltanto una distinzione di generi, e l'organizzazione veniva fatta per collane, perché era il colore, la costola, la dimensione del libro ad orientarmi. Poi, quando ho iniziato ad usare il libro anche in senso professionale, mi sono state necessarie delle aggregazioni per autore, soprattutto per la letteratura creativa. Per la saggistica, invece, ho preferito aggregazioni per temi.

Io scrivo ancora a mano, non ho mai imparato a battere a macchina e quindi non uso il computer. È con mio figlio Luca, appassionato di informatica, che abbiamo iniziato a fare la schedatura con il computer: le schede catalogano per autore, con un richiamo tematico, un mini riassunto del tema o del soggetto. Inoltre, abbiamo inserito anche qualche citazione critica,

che può servire come punto di riferimento per l'elaborazione di un articolo. Il percorso finale di questa catalogazione dei libri avrà come sbocco a breve termine il collegamento con il modem tra le diverse biblioteche. Questo lavoro non è ancora completo, ma ne stiamo ricavando anche una guida alla biblioteca, con la quale mi sto divertendo. Ho anche un vecchio contratto con Mondadori, che non ho ancora onorato, per una guida alla biblioteca ideale: 1.612 titoli, dalla Bibbia ai classici dell'eroticismo. Sarà pronta fra non molto.

Che ruolo hanno le biblioteche nei suoi romanzi?

Le biblioteche compaiono in tre libri: *Le parole del padre*, un romanzo di taglio autobiografico, dove si ritrovano tracce di aneddoti del mio rapporto con il libro. Poi in *Ladro*

di ferragosto, la storia di un intellettuale, un single, il cui mini appartamento, molto geometrico, è occupato da una biblioteca che sente proprio come una seconda pelle. Il tema della biblioteca torna, come costruzione di una memoria collettiva, ne *La valle dei cavalieri*, la storia di un garzone di stalla che diventa un operatore culturale e politico. Il suo cambio di identità coincide con la costruzione della sua biblioteca, che è anche il racconto della sua vita, e ugualmente il luogo dove sono messe a confronto diverse memorie: la sua, quella del paese contadino e quella del paese Italia. ■

